

BISOGNI E PROFESSIONI: LA CRITICA ALLO SVILUPPO DI IVAN ILLICH

Accanto a quello dello strumento, il tema dei bisogni rappresenta un nodo fondamentale del pensiero di Ivan Illich. Egli analizza questo concetto utilizzando il suo consueto metodo genealogico, dimostrandone cioè l'origine storica. Esso si accompagna ad un altro concetto storico, quello di "sviluppo", ed entrambi sono figli della modernità. E' con l'avvento della società mercantile e *dell'homo oeconomicus* che la soddisfazione di bisogni materiali sempre nuovi diventa un imperativo. Prima di ciò gli uomini erano consapevoli di essere sottomessi al dominio della necessità.

"Ancora dopo l'inizio dell'età industriale, per la maggior parte di coloro che vivevano in una cultura della sussistenza, la vita si basava ancora sul riconoscimento di limiti che non potessero essere trasgrediti. Ciò che poteva produrre il suolo era noto, tre giorni durava il viaggio verso il mercato, il figlio poteva intuire dal padre quale sarebbe stato il proprio futuro. Coticchè per "bisogno" si intendeva "necessità". Questi bisogni, nel senso di necessità, dovevano essere sopportati."¹

Tale sopportazione veniva resa accettabile con modalità diverse da cultura a cultura, ad esempio attraverso la mediazione della divina provvidenza, o del *karma* personale. Il concetto di bisogno come lo si intende oggi era sconosciuto, ed al suo posto c'erano il desiderio e la speranza. Ma con l'affermarsi dell'idea di sviluppo tutto cambia, e la speranza si trasforma in aspettativa. Si tratta di una trasformazione radicale, perché la speranza non contiene alcuna garanzia di essere soddisfatta, mentre l'aspettativa contiene implicitamente l'idea che una mancanza deve essere colmata:

"Speranza [...] indica una fede ottimistica nella bontà della natura, mentre aspettativa [...] è contare su risultati programmati e controllati dall'uomo. La speranza concentra il desiderio su una persona dalla quale attendiamo un dono. L'aspettativa attende soddisfazione da un processo prevedibile, il quale produrrà ciò che è nostro diritto pretendere."²

"La speranza nasce dalla necessità che nutre il desiderio. La speranza si orienta verso l'imprevedibile, l'inaspettato, il sorprendente. Le aspettative nascono dai bisogni nutriti

¹ IVAN ILLICH: *Bisogni*, in *Dizionario dello sviluppo* a cura di Wolfgang Sachs, pag. 65, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1998

² IVAN ILLICH: *Descolarizzare la società*, pagg. 166-167, Arnoldo Mondadori Editore, 1972

dalla promessa di sviluppo e si orientano verso le rivendicazioni, i diritti d'accesso, le richieste. La speranza si appella alla discrezionalità di un altro da sé personale, sia esso umano o divino. Le aspettative si fondano sul funzionamento di sistemi impersonali che distribuiranno da mangiare, cure sanitarie, istruzione, sicurezza e ancora altro. [...] Il fenomeno umano ha cessato di essere definito in termini di necessità dall'arte della sofferenza e viene ora inteso come la misura di mancanze ascritte che vengono traslate in bisogni.”³

Questa trasformazione non è stata rapida. Se le prime tracce possono essere rintracciate nel '600 in autori come Hobbes, un passaggio importante può essere individuato nell'avvento del pensiero illuminista che contribuisce alla messa al bando delle forme di consolazione religiose e metafisiche. Ma il mutamento più radicale avviene secondo Illich nella seconda metà del secolo scorso, perché è in quel frangente che compare una tragica variante dell'*homo oeconomicus*: l'*homo miserabilis*. Esso nasce dalla riduzione, o meglio dalla sostituzione, di tutti i valori in soglie economiche, e dall'utilizzo di queste soglie come unico metro di giudizio per ogni essere umano. L'*homo oeconomicus* costruisce una società basata su valori economici, una costruzione durata per tutta l'epoca moderna ed ancora in fieri, ed il suo benessere viene valutato esclusivamente con i criteri dell'economia. Quando però gli stessi criteri vengono utilizzati per giudicare società che invece si fondano su altri valori, che non hanno interiorizzato i fondamenti dell'individualismo possessivo, dove i bisogni vengono sopportati perché ritenuti necessari, allora si genera l'*homo miserabilis*. Questo si trova in una situazione enormemente peggiore rispetto all'*homo oeconomicus*, perché il contesto in cui si colloca non è quello della società mercantile, ma viene giudicato come se lo fosse. Per l'uomo del mondo sviluppato i criteri economici svolgono quasi la funzione che Kant attribuiva ai trascendentali, perché sono il prisma attraverso cui viene fatta passare ogni esperienza, la lente per mezzo della quale il mondo viene interpretato. La conseguenza è che il povero bambino africano che muore di fame non è quasi più ritenuto nemmeno umano, perché non rientra nelle categorie interpretative correnti: non si riesce a pensare che anche lui prova emozioni, che ha degli affetti, che ha una sua cultura, perché vive in una condizione talmente distante da non essere nemmeno rappresentabile. L'*homo miserabilis* è di una specie diversa da quella cui appartiene il fortunato uomo del mondo *progredito*, è quasi

³ IVAN ILLICH: *Bisogni*, in *Dizionario dello sviluppo* a cura di Wolfgang Sachs, pag. 66, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1998

sub-umano, più animale che uomo. Nell'immaginario collettivo dell'occidente il povero del terzo mondo diventa una maschera, perché viene spogliato della sua identità per assumere quella imposta dalla tragica rappresentazione messa in scena dall'occidente. E cancellarne l'identità significa cancellarne la cultura. Inoltre, come si vedrà alla fine di questo contributo, gli schemi interpretativi utilizzati dall' *homo oeconomicus* finiscono per alterarne anche la percezione sensoriale.

Ma vediamo come procede l'argomentazione di Illich. L'uomo del bisogno è un tema fondamentale del discorso inaugurale di J.F. Kennedy del 1961. Si afferma che i ricchi hanno il dovere morale di aiutare i poveri a soddisfare i loro bisogni, ed il concetto di povertà viene operativizzato in modo da essere misurabile. Nasce il Prodotto Interno Lordo e la povertà acquista il significato di soglia economica. L'idea che al di sotto di uno standard minimo si è poveri e si deve essere aiutati trova spazio anche nell'*Enciclica Populorum Progressio* del 1967. L'anno successivo Illich, durante una conferenza alla Canadian Foreign Policy Association, ha aperto il suo intervento con queste parole:

“E' comune oggi la richiesta che i paesi ricchi convertano la loro macchina bellica in un programma per lo sviluppo del Terzo Mondo. Nella parte più povera della terra, che comprende i quattro quinti dell'umanità, si registra un incremento demografico incontrollato mentre il consumo pro capite segna un netto declino. Questo duplice fenomeno, crescita della popolazione e calo del consumo, costituisce una minaccia per i paesi industrializzati, i quali sono però ancora in tempo a reagire destinando alla pacificazione economica dei paesi poveri le somme che oggi stanziavano per la difesa militare. Il che potrebbe non di meno produrre una desolazione irreversibile, perché gli aratri dei ricchi possono fare tanto male quanto le loro spade. I camion degli Stati Uniti possono provocare danni più duraturi dei loro carri armati. E' più facile creare una domanda di massa dei primi che dei secondi.”⁴

Sono questi i motivi che hanno portato Illich a prendere posizione contro gli “aiuti” al Terzo Mondo, e che lo hanno reso invisibile sia alla Chiesa sia alla Cia: quaranta anni dopo credo sia possibile affermare che aveva ragione da vendere. Il pericolo che aveva individuato era quello dell'omologazione, di una standardizzazione verso il basso, verso il modello dell'*homo miserabilis*. In questo modo il mondo industrializzato ha creato e diffuso una

⁴ IVAN ILLICH: *Per una storia dei bisogni*, pag. 87, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1981

“povertà modernizzata”, una povertà che amalgama ed appiattisce ogni cosa ed ogni capacità umana.

“Al tempo in cui Kennedy varò l’Alleanza per il progresso, c’erano ad Acatzingo, come in quasi tutti i villaggi del Messico, 4 gruppi di musicanti; suonavano in cambio di qualche bicchiere, e servivano gli 800 abitanti. Oggi giradischi e radio collegati ad altoparlanti strozzano i talenti locali.”⁵

La gravità di tutto questo consiste nel fatto che a poco a poco l’uomo perde la sua autonomia, non sa più trovare soluzioni originali ai propri problemi: non sa più imparare al di fuori della scuola, sostituisce i propri muscoli con dei motori, non sa cucirsi un abito da quando l’abbigliamento lo si acquista in negozio. Perciò la povertà modernizzata distrugge le culture e le tradizioni, e colpisce un po’ tutti, non solo i poveri. Essa nasce quando i bisogni vengono fatti coincidere pressoché esclusivamente con delle merci.

“Quanto più il cittadino è ammaestrato a consumare beni e servizi confezionati, tanto meno sembra capace di plasmare il proprio ambiente. Esaurisce le sue energie e le sue disponibilità finanziarie nel procurarsi modelli sempre più aggiornati delle medesime merci, e l’ambiente diventa un derivato delle sue abitudini consumistiche. [...] Ora i paesi ricchi impongono a quelli poveri una camicia di forza di ingorghi stradali, di degenze ospedaliere e di aule scolastiche che, per convenzione internazionale, chiamano “sviluppo”.⁶

La lettura del brano che segue dovrebbe rendere ancora più chiari i motivi per cui Illich criticava i piani di sviluppo per il Terzo Mondo:

“Lo sviluppo può essere visualizzato come un processo attraverso il quale i popoli vengono allontanati dalla loro tradizionale base culturale condivisa. [...] Lo sviluppo può anche essere immaginato come una folata di vento che spazza via la gente dal loro spazio più familiare per porla su una piattaforma artificiale, una nuova struttura vitale. Per sopravvivere su queste fondamenta alte ed assai esposte si è costretti ad acquisire nuovi livelli minimi di consumo [...] Sotto il peso schiacciante delle nuove strutture, il fondamento culturale della povertà non potendo rimanere intatto, si schianta. Si è costretti a vivere su una sottile crosta, al di sotto della quale si cela qualcosa di completamente nuovo ed inumano. Nella povertà *tradizionale* le persone potevano sempre far affidamento sul fatto

⁵ IVAN ILLICH: *Disoccupazione creativa*, pag. 27, Boroli Editore, Milano 2005

⁶ IVAN ILLICH: *Per una storia dei bisogni*, pag. 90, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1981

che c'era una brandina culturale su cui posarsi. E comunque c'era sempre il pavimento, come per i senza casa o i mendicanti. [...] I reietti di oggi non sono né barboni né mendicanti, ma vittime dei bisogni loro attribuiti da certi “mezzani della povertà”. Sono scivolati giù oltre la linea della povertà ed ogni anno che passa diminuiscono le loro possibilità di risalire nuovamente sopra la linea e soddisfare i bisogni che adesso loro stessi si attribuiscono. Il welfare non è una brandina culturale. E' una mediazione tra risorse scarse, che non ha precedenti, condotta da agenti che non solo definiscono ciò che un bisogno è, e ne certificano l'esistenza, ma che supervisionano da vicino a come provvedervi, con o senza l'approvazione dei soggetti del bisogno.”⁷

Quest'ultimo passo ci introduce ad un ulteriore aspetto legato ai bisogni del mondo industrializzato, vale a dire il tema delle professioni. Infatti, parallelamente alla crescita continua dei bisogni c'è stata la crescita dei “professionisti del bisogno”, i quali hanno contribuito a generare problematiche sempre nuove e nello stesso tempo ad espropriare l'uomo della sua capacità di trovarvi soluzioni personali.

“La riorganizzazione della società industriale intorno a bisogni, problemi e soluzioni razionalmente definiti da professionisti e strutture ha portato, secondo l'autore, ad una distruzione del desiderio, della capacità e delle condizioni di un comportamento autonomo per singoli e gruppi. Il bisogno viene connotandosi così come “perdita di sintonia con ciò che sentiamo”. ”⁸

I giudizi di Illich sulle professioni sono a dir poco caustici: sono i professionisti a creare sempre nuovi bisogni e a fare in modo di essere gli unici a poterli soddisfare. Per questo essi formano un qualcosa di simile ad un racket, ma andando anche oltre. Il racket infatti si limita a controllare la distribuzione di un prodotto di cui ottiene il monopolio, le “professioni dominanti” hanno un potere sancito dalle leggi grazie al quale

“decidono che cosa si deve fare, a chi, e in che modo la faccenda deve essere gestita. Si arrogano un sapere speciale, incomunicabile, per quanto concerne non solo lo stato delle

⁷ IVAN ILLICH: *Bisogni*, in *Dizionario dello sviluppo* a cura di Wolfgang Sachs, pagg. 75 e 76, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1998

⁸ OLGA CELLENTANI: *Manuale di metodologia per il servizio sociale*, pag. 91, Franco Angeli, Milano 2004

cose e quello che occorre fare, ma anche le ragioni che rendono indispensabili le loro prestazioni.”⁹

Si comprende da quanto detto fin qui che l'aspetto forse più grave della questione, quello che rende le professioni “dominanti”, è l'autorità che viene ad esse attribuita e che nessuno può mettere in discussione. Il professionista ha un'autorità che gli deriva dal fatto di possedere un sapere, e che gli viene attribuita per il bene di tutti. Ne consegue una deriva autoritaria presente in tutto il mondo moderno, deriva che Illich definisce anche come *intolleranza terapeutica*. Vi sono infatti professioni pedagogiche e terapeutiche che non possono tollerare che vi siano persone con *problemi, mancanze, bisogni*: in tutti questi casi esse hanno il dovere di intervenire. Per questi professionisti non valgono le garanzie che le costituzioni attribuiscono agli stati democratici, hanno la necessità di esercitare un potere assoluto:

“In un ordinamento che pur si fonda sulla divisione fra potere legislativo, potere giudiziario e potere esecutivo, alle professioni si riconosce l'autorità di riunire, nel settore di propria competenza, quei poteri fondamentali che la costituzione dello stato separa. La professione ha infatti il potere di stabilire quale tipo di difetto la società non deve tollerare nei suoi membri – cioè, può legiferare -; ha il potere di giudicare quali cittadini siano affetti da tale difetto – cioè, può indagare e condannare alla trasformazione -; e finalmente ha il potere di provvedere alla correzione del difetto, mediante una manipolazione che trasforma l'individuo difettoso. [...] Non appena però si riconosca nel professionista terapeuta l'agente mediante il quale, per legge, lo stato sedicente tollerante esercita la sua intolleranza, ci si rende allora conto che viviamo in un'epoca di rifiuto estremo dell'altro quale esso è.”¹⁰

Tutti coloro che non rispecchiano i canoni decisi dalla società industriale devono essere guariti, *convertiti*, e naturalmente per il loro bene. La missione dello Stato oggi è quella di convertire il deviante così come quella della Chiesa era di convertire il pagano. Quella delle professioni dominanti è perciò una nuova Chiesa, ed i professionisti non sono che i membri di un nuovo clero. Essi possono così stabilire ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, possono definire chi può essere considerato deviante e quali sono i rimedi

⁹ IVAN ILLICH: *Disoccupazione creativa*, pagg. 42-43, Boroli Editore, Milano 2005

¹⁰ IVAN ILLICH: *La metamorfosi del pagano, ovvero l'intolleranza terapeutica*, in *L'intolleranza: uguali e diversi nella storia* a cura di Pier Cesare Bori, pag. 223, Il Mulino, Bologna 1986

necessari per rimettere sulla retta via i fedeli che sbagliano, fedeli che ora assumono il nome di *clienti*.

“La trasformazione di una professione liberale in professione dominante equivale all’istituzione di una chiesa ufficiale di Stato. [...] Il professionista, in quanto maestro che insegna ciò che è conforme all’ortodossia scientifica del momento, rappresenta un teologo. In quanto imprenditore morale, fa la stessa parte del prete: crea il bisogno della propria mediazione. In quanto soccorritore militante, svolge il ruolo del missionario e bracca il diseredato. In quanto inquisitore, mette fuori legge l’eretico: impone la propria soluzione al recalcitrante che non vuole ammettere di essere un problema.”¹¹

Illich fa notare come anche in questi casi ciò che si ottiene è un effetto paradossale: più crescono i professionisti in grado di soddisfare i bisogni, più la gente si sente bisognosa; più si aiuta il Terzo Mondo, più si innalza il numero delle persone che soffrono la fame. Dunque bisogna distinguere i danni che questo sistema produce nei paesi sviluppati rispetto a quelli poveri: se in questi ultimi il danno può essere identificato in una sorta di spreco, ad esempio utilizzando risorse per costruire un ospedale invece che per potabilizzare l’acqua di un pozzo, nei paesi ricchi il danno che si genera è più sottile e più pericoloso in quanto colpisce direttamente le coscienze.

“Nel 1969 c’è più gente affamata, sofferente e abbandonata di quanta non ce ne fosse alla fine della seconda guerra mondiale, non solo in cifra assoluta ma anche in percentuale della popolazione terrestre. Queste conseguenze concrete del sottosviluppo sono diffuse; ma il sottosviluppo è anche uno stato d’animo, e capire che è uno stato d’animo, una forma di coscienza, è il problema cruciale. Abbiamo sottosviluppo come stato d’animo quando i bisogni di massa si convertono in richiesta di nuove marche di soluzioni confezionate, perennemente inaccessibili alla maggioranza. Il sottosviluppo inteso in questo senso si sta rapidamente estendendo anche nei paesi dove pure è in aumento la disponibilità di aule scolastiche, calorie, automobili e cliniche. I gruppi dirigenti di questi paesi allestiscono servizi che sono stati concepiti per una cultura opulenta: una volta monopolizzata in questa maniera la domanda, essi non potranno mai soddisfare i bisogni della maggioranza.”¹²

¹¹ Ibid., pag. 47

¹² IVAN ILLICH: *Per una storia dei bisogni*, pagg. 94-95, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1981

In quest'ultimo passo emergono due temi a cui è opportuno fare un accenno: il danno alle coscienze e la condizione di scarsità. Circa l'impatto sulle coscienze va detto che le professioni sono diventate dominanti proprio perché la gente ha accettato di sentire come mancanza ciò che il professionista le attribuiva come bisogno. Ciò è stato possibile grazie al potere del sistema di creare e diffondere tre illusioni. La prima consiste nell'idea che l'uomo nasca bisognoso di consumare, e che tramite l'acquisizione di beni e servizi possa raggiungere qualsiasi obiettivo. La seconda illusione, per la verità esposta in modo non molto chiaro da Illich, è legata alla credenza che lo sviluppo tecnologico, portando alla creazione di strumenti sempre più complessi, necessiti di professionisti in grado di far fronte a tale complessità. La terza illusione consiste nel confondere tra loro due concetti: quello di libertà e quello di diritto. Illich sottolinea come il concetto di libertà sia molto più ampio di quello di diritto: essere libero di fare qualcosa è diverso dall'ottenere la stessa cosa tramite l'intervento di un professionista perché altri professionisti hanno decretato che ne ho diritto. Così essere libero di vivere come meglio credo è diverso dal diritto di votare qualcuno che possa decidere come devo vivere. Se non si capisce questo si finisce col ritenere che solo i professionisti possano determinare un limite alla crescita infinita. Più diritti non significano più libertà. Spesso accade proprio il contrario perché la libertà è personale, mentre i diritti vengono stabiliti da altri; inoltre, e questo è forse il problema decisivo, il diritto può trasformarsi in dovere distruggendo le libertà: non sono libero di imparare ciò che voglio e come voglio, ma ho il diritto di ricevere un'istruzione, diritto che poi si è mutato in *obbligo scolastico*.

Si può partire da quest'ultimo esempio per affrontare il tema della scarsità. Dopo aver trasformato il diritto allo studio in obbligo scolastico, ora lo Stato scopre di non avere le risorse necessarie per imporre un tale obbligo. Dopo aver indotto il bisogno di istruzione scopre di non avere le risorse per farvi fronte. Mentre un tempo le forze dell'ordine provvedevano a sanzionare i genitori che non mandavano i figli a scuola, oggi vi sono famiglie che fanno causa allo Stato perché, in seguito al processo di "taglio agli sprechi", non vi sono più scuole dove iscrivere i propri figli. Dopo aver sancito nella Costituzione il diritto all'assistenza sanitaria, lo Stato si trova costretto a "razionalizzare". Gli ospedali dei piccoli centri vengono così chiusi e ai malati viene detto di rivolgersi alle strutture mediche delle grandi città, strutture dotate delle tecnologie più all'avanguardia ma che non sono in grado di rispondere ai bisogni di salute di tutti. Il sistema ha in altre parole cominciato a

manifestare le sue contraddizioni: sono stati indotti così tanti bisogni che ora si scopre che non vi sono risorse sufficienti per farvi fronte. Si è passati in molti paesi da un welfare universalistico (almeno sulla carta) ad un welfare residuale; in Italia negli ultimi dieci anni si sono affermati nei servizi sociali l'idea di governance ed il principio di sussidiarietà: oltre ai professionisti c'è bisogno anche dei "volontari del bisogno". Tale cambiamento è avvenuto secondo Illich tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80:

"Divenne chiaro allora che [...] il settore moderno poteva anche non essere a sufficiente intensità di lavoro da rendere disponibili in quantità adeguata posti che giustificassero la redistribuzione del reddito, necessaria dal punto di vista economico, che la spesa per i servizi sociali porta con sé. [...] Ne conseguì che negli anni Ottanta i pianificatori trasposero la melodia dello sviluppo su una nuova tonalità. Sotto varie etichette, cominciò la colonizzazione economica del settore informale: lasciamo che le persone, cosce dei propri bisogni, provvedano da sé a soddisfarli. [...] Le attività di auto-aiuto, che negli anni Sessanta erano una "seconda scelta", sono diventate due decenni dopo un settore di crescita favorito dai pianificatori e dai coordinatori."¹³

La scarsità ha fatto sì che negli ultimi anni alla guida delle istituzioni sanitarie, sociali e didattiche siano state messe figure un tempo confinate ai settori economico-finanziari: i *manager*. Essi hanno importato nel welfare le metodologie in voga nei loro settori d'origine: Taylorismo e Fordismo non solo non sono stati sconfitti nelle fabbriche, ma hanno invaso anche il mondo dei servizi. Secondo Lena Dominelli

" [...] si tratta del fenomeno per cui compiti *relazionali* qualitativi complessi, che coinvolgono molti processi di interazione e livelli multipli di giudizio, sono stati semplificati in elementi precisi, discreti, separabili, passibili di venire quantificati, misurati e monitorati. [...] Il neomanagerialismo prevede il controllo assoluto. Il controllo è l'unico modo per fare sì che gli utenti esprimano agli operatori solo dei frammenti della loro realtà."¹⁴

Quest'ultimo passo permette di collegarsi a quello che Illich ritiene essere l'ultimo mutamento che ha interessato i bisogni. Si tratta di un cambiamento che ha accresciuto la distanza dell'uomo da una propria dimensione naturale, e che è partito dall'affermarsi dell'idea che l'essere umano sia un *sistema complesso*. Si è passati da una prima fase in

¹³ IVAN ILLICH: *Bisogni*, in *Dizionario dello sviluppo* a cura di Wolfgang Sachs, pagg. 74-75, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1998

¹⁴ LENA DOMINELLI: *Il Servizio Sociale – una professione che cambia*, pag. 88, Editrice Erickson, Trento 2005

cui le persone sono state addestrate a sentirsi bisognose, ad una seconda in cui i bisogni sono stati scomposti in sottocomponenti così piccoli da richiedere l'intervento di "esperti" per poter essere ordinati in un insieme coerente; di conseguenza

" [...] il cliente viene educato ad aver bisogno della prestazione di un'intera equipe per poter ricevere un' "assistenza soddisfacente", come dicono i suoi tutori."¹⁵

In effetti oggi i servizi sociosanitari puntano sulla "valutazione multidisciplinare del bisogno" (Atto di indirizzo e coordinamento relativo all'integrazione sociosanitaria del 14 febbraio 2001): ne sono un esempio l'I.C.F.(Classificazione internazionale del funzionamento, della salute e della disabilità), lo strumento adottato dall'OMS per descrivere e misurare la salute e la disabilità delle popolazioni, o la famosa S.VA.M.A. (scheda di valutazione multidimensionale dell'anziano), in base alla quale diversi professionisti, ognuno secondo le proprie competenze, si occupano di operare una valutazione sugli aspetti sociali, sanitari, cognitivi e funzionali della persona interessata.

Questo cambiamento è una conseguenza dell'accresciuta complessità del mondo industriale, un mondo sempre più distante dalla sua dimensione naturale, un mondo non più abitato da persone ma da "sistemi", in cui uomini e donne sono stati sostituiti dagli "esseri umani". A questo proposito Illich riporta le parole di Samuel Sajak:

"Nella misura in cui lo sviluppo associa ai suoi insuccessi tecnici effetti simbolici riusciti dal suo punto di vista, si può dire che lo sviluppo, il cui fine consisteva nello sviluppare gli umani, è un evidente successo. [...] Lo sviluppo degli umani come funzione latente della tecnica è un evidente successo. Dappertutto nel mondo le persone ora credono sinceramente di essere umani. L'umano è diventato un essere riconosciuto legalmente, piuttosto che una creatura naturale."¹⁶

Ciò che l'autore ha voluto evidenziare non è tanto l'accresciuta complessità del mondo, quanto un cambiamento nella percezione sensoriale che gli individui hanno di loro stessi:

"La realtà sensoriale sprofonda sempre più sotto il peso delle imposizioni su ciò che bisogna vedere, ascoltare, gustare. L'educazione all'irrealtà delle costruzioni astratte comincia sui libri scolastici, i cui testi sono ridotti al ruolo di legende delle tabelle grafiche,

¹⁵ IVAN ILLICH: *Disoccupazione creativa*, pag. 53, Boroli Editore, Milano 2005

¹⁶ IVAN ILLICH: *Lo sviluppo ovvero la corruzione dell'armonia in valore. Intervento al Colloquio International sur l'apres-developpement*. Reperito nel sito <http://digilander.libero.it/paolocoluccia>

e finisce con i moribondi che si attengono coscienziosamente ai risultati incoraggianti degli esami di laboratorio. Eccitanti astrazioni che catturano l'anima si sono diffuse fino a ricoprire la percezione di sé e del mondo come delle federe di plastica. Quando parlo ai giovani della resurrezione dei morti sottolineo che la loro difficoltà non consiste in una mancanza di fede, ma piuttosto nel carattere disincarnato delle loro percezioni, in una vita costantemente distaccata dalla carne.”¹⁷

A questo cambiamento in direzione di paradigmi sempre più complessi Illich ne fa seguire un altro, che egli non ha però esposto con grande chiarezza e che non è stato più approfondito negli anni più recenti: mi riferisco al passaggio dal concetto di bisogno a quello di fabbisogno. L'utilizzo di un linguaggio proveniente dal contesto sistemico e cibernetico ha portato l'uomo a sentirsi più una macchina che un essere umano. Ciò che è tragico, secondo Illich, è che questo linguaggio non è più prerogativa degli specialisti, ma è stato interiorizzato anche dall'uomo comune, condizionandone la vita:

“La settimana scorsa è stata qui una studentessa. Volevo offrirle un secondo bicchiere di quel sidro che si può comprare dagli Amish che vivono qui attorno e le ho detto: “Questo sidro è buono, ne prenda ancora”. “Oh, no” mi ha risposto, “per oggi il mio fabbisogno di zucchero è soddisfatto, non voglio esagerare”. ”¹⁸

Carlo Conte

¹⁷ IVAN ILLICH: *Lettera a Helmut Becker del 19/11/1992*. Reperita nel sito <http://lapoesiaelospirito.wordpress.com>

¹⁸ DAVID CAYLEY: *Conversazioni con Ivan Illich*, pag. 118, Elèuthera - 1994